

SUPPLEMENTI  
S

Per una migliore  
normalità e una  
rinnovata prossimità

Patrimonio, attività e servizi  
culturali per lo sviluppo di  
comunità e territori attraverso  
la pandemia



IL CAPITALE CULTURALE

*Studies on the Value of Cultural Heritage*



eum

*Rivista fondata da Massimo Montella*

---

# Diagnosi e indirizzi di metodo

# Tra *krisis* e *kairòs*: per un sistema nazionale del patrimonio\*

Claudio Leombroni\*

## *Abstract*

Partendo dall'osservazione delle difficoltà causate dalla pandemia alle istituzioni culturali e da una riflessione sulla museologia di Andrea Emiliani, il contributo propone di sostituire l'attuale paradigma delle politiche culturali con una nozione più simile a quella sviluppata dagli *heritage studies*, basata su un sistema nazionale del patrimonio affidato alla condivisione di politiche, strumenti, processi e comunità all'interno di sistemi territoriali multiscala.

Starting from the observation of the difficulties caused by the pandemic to heritage institutions and from a reflection on the museology of Andrea Emiliani, the contribution proposes to replace the current paradigm on heritage policies with a notion more similar to that developed by heritage studies, based on a system national heritage entrusted to the sharing of policies, tools, processes and communities within multiscale territorial systems.

\* Claudio Leombroni, Regione Emilia-Romagna, Servizio Biblioteche, Archivi, Musei e Beni Culturali, Via Galliera, 21, 40121 Bologna (BO), e-mail: claudio.leombroni@regione.emilia-romagna.it.

Lo storico Jérôme Baschet ha scritto su «Le Monde» del 2 aprile scorso che «le XXI<sup>e</sup> siècle a commencé en 2020, avec l'entrée en scène du Covid-19»<sup>1</sup>. Così l'estensione temporale del “secolo breve” che ci siamo lasciati alle spalle sarebbe stata in qualche modo compensata dal ritardato inizio del secolo successivo.

Invero la pandemia per molti aspetti ci ha colti impreparati anche se Ulrich Beck ci aveva insegnato che siamo testimoni oculari di una rottura all'interno della modernità, ossia della sua migrazione nella forma della società del rischio. Nella sola Emilia-Romagna, in base a dati elaborati dall'Assessorato alla Cultura e Paesaggio e dall'Istituto Beni culturali (IBC), e con riferimento al solo comparto degli istituti culturali, l'avvio del *lockdown* ha comportato l'annullamento di oltre 500 eventi e 7500 visite guidate in programma nei musei e di 1700 iniziative programmate da biblioteche e archivi storici, nonché l'annullamento di 80 mostre in corso o in corso di allestimento con oltre 4.000.000 di euro di costi non recuperabili e 3.800.000 euro di mancate entrate. Se si considera l'intero comparto della cultura le perdite ammontano a oltre 27.000.000 di euro.

Nello stesso periodo le biblioteche e i musei italiani hanno cercato di rendere disponibili alcuni servizi su web, sui social media o anche sul digitale terrestre. Le biblioteche, in particolare le biblioteche pubbliche, hanno sfruttato la preesistente disponibilità di servizi e piattaforme digitali per continuare ad assicurare i servizi di prestito registrando significativi incrementi. In Emilia-Romagna la consultazione o il prestito di e-book, sulla base dei dati elaborati dall'IBC, ha registrato numeri tripli rispetto al corrispondente periodo dello scorso anno: in termini assoluti ciò significa un picco, nel mese di aprile, di circa 700.000 fra prestiti e consultazioni contro i circa 210.000 dell'aprile 2019. Tuttavia, a livello nazionale, il sistema (o non sistema) degli istituti del patrimonio, soprattutto nelle fasi di riapertura dei servizi, ha mostrato mediamente notevoli fragilità organizzative e manageriali anche nelle articolazioni periferiche statali del sistema museale nazionale.

Durante il confinamento abbiamo letto di tutto: molti luoghi comuni, molte anafore della catastrofe, molta retorica del «non sarà più come prima» e molta retorica tout court. Abbiamo anche letto e sentito – come ha ironicamente affermato Alain Finkielkraut nel corso di una intervista a France Inter – un «*monde des crétiens souriants*» proclamare la frattura con tutto ciò che era ieri e annunciare che domani cambierà tutto<sup>2</sup>. Terminato il confinamento, si tratta ora di capire, con riguardo all'ambito del patrimonio culturale, se dopo la crisi sia giunto il “tempo opportuno” o propizio per avviare riforme strutturali, riorganizzazioni o interventi mirati e se tali azioni possano consentire agli istituti

<sup>1</sup> Baschet 2020.

<sup>2</sup> L'intervista è disponibile su Youtube all'indirizzo <<https://www.youtube.com/watch?v=FAco5bIgtqE>>, 20.09.2020.

del patrimonio di uscire dalla “infrapolitica” nel senso coniato da James Scott<sup>3</sup>, ossia da forme di resistenza o di protesta che non sono parte dell’ufficialità della politica o della storia.

Da questo punto di vista, cinquanta anni fa, un’altra catastrofe fece emergere dall’infrapolitica il patrimonio culturale e i suoi istituti. Furono le alluvioni del 1966 e il loro impatto sul patrimonio e fu l’alluvione che colpì la Biblioteca nazionale centrale di Firenze che portarono all’attenzione pubblica e all’attenzione dei lavori della Commissione Franceschini i problemi strutturali della gestione del nostro patrimonio culturale. Ora c’è da sperare che la pandemia contribuisca a far uscire dall’infrapolitica la necessità di costruire un sistema nazionale del patrimonio che mi pare sia la soluzione più efficace, ancorché ambiziosa, ai problemi emersi o acuitisi con l’emergenza sanitaria e con la controversa riapertura dei servizi.

Un grande bibliotecario del Novecento, Luigi Crocetti, in uno dei suoi saggi più belli espresse il rimpianto che la proposta fatta ad Emanuele Casamassima di contribuire con un saggio sulle biblioteche alla Storia d’Italia che l’editore Einaudi aveva in preparazione non avesse avuto un seguito<sup>4</sup>. Così allo straordinario quadro d’insieme disegnato dal saggio di Andrea Emiliani sui musei e la museologia<sup>5</sup> e da quello di Piero D’Angiolini e Claudio Pavone sugli archivi<sup>6</sup>, dove le consolidate coordinate istituzionali e storiografiche cominciavano a intersecare una concezione dell’istituto archivistico come «centro di vista culturale della sua zona»<sup>7</sup>, venne a mancare il naturale completamento. Sul mancato contributo di Casamassima, direttore della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze all’epoca dell’alluvione, possiamo fare solo congetture e magari ipotizzare che le sue polemiche dimissioni dalla direzione fiorentina e dagli organici delle biblioteche statali nel settembre 1970 abbia generato in lui un graduale distacco dalla professione e dalle biblioteche pur temperato dal suo apporto e sostegno alle lotte per il decentramento sostenute dalle Regioni nei primi anni Settanta.

Ciononostante, quel quadro d’insieme, pur incompleto, a mio parere costituisce ancor oggi un punto di partenza obbligatorio per ogni discorso sul patrimonio culturale nel nostro paese, soprattutto dopo la crisi provocata dalla pandemia. Ciò per almeno un paio di ragioni. Per il contenitore, certo: per la Storia d’Italia, il cui lancio, nell’autunno del 1972 significò per il grande pubblico familiarizzare con la sensibilità e gli approcci storiografici delle *Annales* e per gli storici italiani fare i conti con «le caractères italiens de la crise qu’illustre et dénonce tout ensemble» la Storia d’Italia stessa<sup>8</sup>; per i contributi in questione,

<sup>3</sup> Cfr. Scott 1985 e 1990.

<sup>4</sup> Crocetti 2014a, p. 505. Su Casamassima cfr. Stagi 2013.

<sup>5</sup> Emiliani 1973a.

<sup>6</sup> D’Angiolini, Pavone 1973.

<sup>7</sup> Ivi, p. 1688.

<sup>8</sup> Aymard 1981, p. 410.

soprattutto, e la loro capacità di ricomporre in un quadro narrativo magistrale le vicende degli istituti e di evidenziarne le traiettorie evolutive in un tornante particolare della nostra storia culturale, contrassegnato dalle discussioni all'interno delle professioni e nelle istituzioni degli esiti della Commissione Franceschini, dall'istituzione delle Regioni, dalle pulsioni di decentramento geminate dalle speranze riposte nel regionalismo.

Il contributo di Emiliani, in particolare, appariva quasi nella sua sede ideale, perché riusciva a innestare la “cultura” delle *Annales* in una museologia intessuta di molteplici stimoli culturali e apporti disciplinari: le pagine migliori del federalismo ottocentesco, certi autori del nostro Illuminismo, la geografia di Lucio Gambi per la quale il paesaggio era un'entità intimamente storica e intensamente dinamica, creata da una rete di relazioni al centro della quale esisteva l'uomo nella sua interezza; la sociologia anche con riguardo alle ricerche di Bourdieu sull'arte<sup>9</sup>, l'antropologia, che «sta diventando sempre più storiografia»<sup>10</sup>, oggetto di nitidi richiami, le scienze sociali, la linguistica, la logica formale. Come ha acutamente notato Simone Verde, Emiliani aveva compreso che la sopravvivenza del patrimonio dipende dalla «propensione del presente a rigenerarne i beni in nuovi valori collettivi e che per questo era necessario l'arricchimento della storia dell'arte con gli strumenti critici delle scienze sociali»<sup>11</sup>. Né va sottaciuto il policentrismo culturale, che nella stessa opera einaudiana veniva raccontato per la letteratura da uno storico saggio di Carlo Dionisotti. Nella museologia di Emiliani il policentrismo si traduceva nell'enfasi delle sedimentazioni e stratificazioni territoriali e della capillarità del nostro patrimonio che conferiva all'Italia, e alle aree emiliane e romagnole, tratti peculiari e conseguentemente nella consapevolezza che la tutela dovesse essere articolata sulla base di un decentramento corrispondente alla geografia umana del nostro Paese. Erano temi che si ritrovano anche in un altro suo volume – *Una politica dei beni culturali* – più o meno coevo, che contribuì a rappresentare la necessità «di pretendere una esplicita coscienza politica e civile del patrimonio culturale»<sup>12</sup>.

Insomma, quelle che per Marc Bloch erano «les choses de l'homme» in Emiliani si traducevano nelle opere di umanizzazione che costituivano il contesto dei beni culturali. E un patrimonio così embricato in territori a lungo intensamente “umanizzati”, non poteva più essere catalogato, e forse pensato, indipendentemente dal contesto o disciplinarmente settorializzato, ma doveva essere letto nelle sue costanti dinamiche di organizzazione, evoluzione e sviluppo. La tutela pertanto non poteva essere esercitata gerarchicamente sulla base di un elenco di cose individuate da apparati tecnici o burocratici, ma doveva, come

<sup>9</sup> Bourdieu, Darbel 1969.

<sup>10</sup> Emiliani 1973b, p. 10. Più oltre Emiliani scrive della concezione di cultura in senso antropologico dimostrando di conoscere Rossi 1970.

<sup>11</sup> Verde 2019, p. 221.

<sup>12</sup> Ficacci 2001, p. 246. Cfr. Guermandi 2020.

si direbbe oggi, essere l'esito di un processo partecipativo che coinvolgesse le comunità e i territori e fosse incluso democraticamente in una pianificazione. Di qui il carattere di pubblico servizio della conservazione<sup>13</sup>. Un carattere ulteriormente rafforzato dal concetto assai esteso di bene culturale definito nell'ambito della Commissione Franceschini e dalla stessa espansione semantica del termine cultura, che rendevano non sovrapponibili distretti amministrativi e aree culturali interessate dai processi di umanizzazione<sup>14</sup> e che, da un altro punto di vista, negavano il rapporto tra capillarità del patrimonio culturale, equilibrio distributivo originario, senso di appartenenza locale delle cose e politiche di conservazione. Questo mancato rapporto secondo Emiliani aveva allargato la frattura aperta fra Stato e società e imponeva l'inserimento della conservazione come pubblico servizio nell'atto democratico nella pianificazione anche per impedire il definitivo scollamento fra patrimonio e società<sup>15</sup>.

Lo strumento operativo proposto da Emiliani, insieme a Lucio Gambi, Pier Luigi Cervellati e Giuseppe Guglielmi fu l'Istituto per i Beni culturali artistici e naturali, che, a partire dalla realizzazione di un grande sistema informativo e comunicativo, avrebbe dovuto censire e documentare il patrimonio culturale regionale, studiarlo e corredarlo di servizi per consentirne «la fruizione sociale in un quotidiano rapporto con la scuola, con gli istituti tradizionali di cultura e conservazione, con le associazioni e la libera ricerca»<sup>16</sup> e mettere in grado la Regione e gli enti locali di programmare gli interventi nell'ambito del patrimonio. L'Istituto nasceva, per un verso, sull'onda lunga della proposta di amministrazione autonoma per i beni culturali nata nel seno della Commissione Franceschini e strenuamente difesa da Massimo Severo Giannini e quindi con l'obiettivo di creare una struttura tecnica in grado di svolgere il proprio compito con la terzietà necessaria – e a latere della macchina burocratica regionale – a sostegno degli enti locali e della Regione stessa e come punto di riferimento per le comunità e i territori; per un altro verso come reazione all'impianto ancora centralistico e privo di riferimenti alle istituende Regioni delle proposte della stessa Commissione Franceschini<sup>17</sup>. Si può dire quindi che l'Istituto nasceva alla confluenza di un doppio impegno intellettuale, anziché, da una parte una missione conoscitiva e scientifica, dall'altra il compito di produrre idee per un nuovo governo del patrimonio culturale<sup>18</sup>, anche sulla scorta di un impegno politico della Regione Emilia-Romagna, che il suo primo presidente, Guido

<sup>13</sup> Emiliani 1973b, p. 129. Cfr. Emiliani 1971 e 1974, pp. 147-217.

<sup>14</sup> Sulla problematicità dei confini geografici tradizionali e sulla artificiosità delle partizioni amministrative Emiliani era naturalmente debitore dei contributi di Lucio Gambi, per i principali dei quali si veda Gambi 2008. Il tema è ancora vivo nei geografi contemporanei: cfr. Paasi *et al.* 2018.

<sup>15</sup> Emiliani 1973b, p. 129.

<sup>16</sup> Ivi, p. 17.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 118-119. Cfr. Fanti 1993.

<sup>18</sup> Raimondi 2008, p. 34.

Fanti, che tanta parte ebbe nella creazione dell'Istituto, così espresse nel 1975 in occasione di un incontro pubblico con il neo ministro Giovanni Spadolini:

L'iniziativa di oggi, su un tema di così vasto respiro politico e culturale, si colloca nell'ambito di una impostazione generale, secondo la quale un corretto rapporto fra regioni e organi centrali dello stato costituisce la condizione e il presupposto per una positiva soluzione dei grandi problemi nazionali. Un rapporto, noi sosteniamo, che non sia di burocratica subordinazione né di aprioristica contrapposizione, ma di confronto e di dialettica collaborazione. Se questa è la natura che attribuiamo all'incontro, è reale la possibilità che il confronto fra gli elementi di novità proposti dal nuovo ministero e il nostro fare produca un reciproco arricchimento [...]. L'iniziativa nostra [l'Istituto], di ormai imminente avvio operativo, si collega all'esigenza di un più generale intervento sui problemi di questo settore, la cui dimensione è e non può non essere nazionale e come tale richiede adeguate e innovative misure legislative<sup>19</sup>.

A questa visione collaborativa dei rapporti istituzionali nel settore dei beni culturali la Regione Emilia-Romagna è rimasta sostanzialmente fedele nel corso degli anni, anche in occasione delle recenti proposte di autonomia differenziata. È il caso di notare, in considerazione di quanto i processi di patrimonializzazione siano ricondotti dagli studi più recenti a modifiche della percezione del tempo o dei regimi di storicità<sup>20</sup>, che tale visione era sorretta a livello politico e tecnico-scientifico anche da una sensibilità temporale à la Koselleck, che lasciava al presente la capacità di immaginare il futuro come campo di possibilità avendo cognizione del passato<sup>21</sup>.

Dal quadro d'insieme disegnato dalla Storia d'Italia di Einaudi possiamo ricavare alcune condizioni necessarie per rendere possibile nel nostro paese un discorso moderno sul patrimonio e per rintracciare alcune idee indispensabili per l'avvio di un sistema nazionale del patrimonio o almeno della coscienza di esso. Da questo punto di vista anche le lacune sono significative. Così, al di là del mancato contributo di Casamassima, le biblioteche pubbliche per oltre due decenni si sono sentite orgogliosamente marginali rispetto ai beni culturali. Come ho cercato di argomentare in altra sede<sup>22</sup>, la relativa estraneità delle biblioteche all'universo dei beni culturali emerse contestualmente al dibattito sugli esiti della Commissione Franceschini e fu conseguente non solo alla specificità delle relative politiche pubbliche, che hanno seguito prevalentemente itinerari separati rispetto agli altri istituti<sup>23</sup>, ma anche alle caratteristiche del

<sup>19</sup> Fanti 1975, pp. 6-7.

<sup>20</sup> Si vedano, ad esempio, Jeudy 2008 e Hartog 2012.

<sup>21</sup> Cfr. Koselleck 2020, pp. 17-66. Nel suo discorso davanti al ministro Spadolini Fanti evocò «i tre tempi del presente: il presente del passato, il presente del presente e il presente del futuro» (Fanti 1975, p. 7). Cfr. Guglielmi 1973. Ho cercato di interpretare questa frase in Leombroni 2014a, p. 14, n. 32.

<sup>22</sup> Leombroni 2014a.

<sup>23</sup> Bobbio 1990, p. 328.

servizio bibliotecario rivolto, come scrisse già nel 1967 Angela Vinay, a «fornire ai clienti quello che vogliono», non solo quello che possiedono<sup>24</sup>.

La Vinay, in sostanza, colse, già sullo scorcio degli anni Sessanta, una caratteristica controversa che avrebbe contrassegnato le biblioteche italiane nel tempo a venire, ben oltre i profondi cambiamenti sociali degli anni Settanta e cioè la loro natura di servizi informativi. Non che le biblioteche pubbliche fossero i soli istituti coinvolti dalle richieste di democratizzazione, di partecipazione, di accesso alla conoscenza o di cambiamento dei servizi tradizionalmente offerti espresse dalla società – basti pensare ad esempio ai musei come concepiti da Franco Russoli<sup>25</sup> – ma certo quelle richieste ne riconfigurarono più profondamente i servizi rispetto ad altri istituti trasformandole, in vaste aree del Paese, in «centri culturali polivalenti» e negli anni Novanta in istituti orientati dal paradigma della “biblioteca del cittadino”. Così, sull’onda lunga di quegli anni una delle tesi approvate al Congresso di Viareggio dell’AIB del 1987 affermava esplicitamente che «identificare le biblioteche come beni culturali snatura la loro vera funzione di servizi informativi»<sup>26</sup>.

Per musei e biblioteche il concetto di “bene culturale” non fu un concetto unificante e non lo fu per molti anni, perché non faceva parte di un lessico comune. Di qui la prima condizione. La coscienza di un sistema nazionale del patrimonio necessita di comunità professionali e di comunità epistemiche<sup>27</sup> in grado di comprendersi e quindi di condividere un lessico o di avere le necessarie conoscenze per comprendere correttamente le diverse accezioni entro gli universi linguistici di biblioteche, archivi e musei e per avere coscienza della comune appartenenza a un sistema nazionale del patrimonio. La mancanza di questo lessico, ancora più necessario dopo la Convenzione Unesco per la protezione del patrimonio mondiale culturale e naturale del 1972, ha favorito il primato del linguaggio giuridico, già predominante come aveva notato Emiliani, per il quale l’intera tradizione di tutela del patrimonio italiano è espressa soprattutto dai testi giuridici e ne riflette il dettato circostanziato e minuto, ed è priva di ogni illuminazione culturale e di un concetto di cultura di estensione antropologica<sup>28</sup>. Si può discutere se la prevalenza del linguaggio giuridico-normativo abbia significato o comportato il prevalere ipso facto dei giuristi<sup>29</sup> nella comunità epistemica, ma è comunque ragionevole sostenere che la prevalenza del linguaggio giuridico abbia favorito nel corso degli anni la

<sup>24</sup> Vinay 2000, p. 208.

<sup>25</sup> Russoli 1981.

<sup>26</sup> Cfr. Lazzari, Solimine 2004. Luigi Crocetti, all’epoca presidente dell’AIB, è successivamente ritornato da par suo su questa tesi avviandone un ripensamento profondo non tanto in relazione alla nozione di bene culturale, ma in relazione alla filosofia di fondo. La sua riflessione è tutta improntata a ricercare un criterio unificante delle due anime di molte nostre biblioteche: quella storica e quella pubblica o moderna. Si veda in proposito Crocetti 2014b.

<sup>27</sup> La locuzione è qui impiegata in modo affine a Haas 1992, p. 3.

<sup>28</sup> Emiliani 1973b, p. 27 e 1985, p. 26.

<sup>29</sup> Cfr. Casini 2016, p. 9.

frantumazione del concetto di patrimonio culturale in numerosi sottoinsiemi minutamente descritti e normati e affidati alla cura di specialisti<sup>30</sup>.

Una seconda condizione è desumibile dall'uso del termine "politica" che si riscontra spesso nelle pagine di Emiliani. Nella maggior parte dei casi, anche quando non chiarito esplicitamente<sup>31</sup>, l'uso che ne fa è affine, per più profili, al moderno concetto di public policy, che può essere definito un insieme di azioni in qualche modo correlato alla risoluzione di un problema collettivo, cioè a bisogni, opportunità o domande insoddisfatte che siano considerate di interesse pubblico<sup>32</sup>. Su questo – e su questa definizione – ritornerò più oltre, ma intanto giova anticipare che un sistema nazionale del patrimonio non può non essere oggetto di una o più politiche pubbliche.

Proprio utilizzando la prospettiva di analisi delle politiche pubbliche, David Alcaud<sup>33</sup> ha riletto le nostre politiche culturali dall'Unità sino al Ministero Veltroni. Ne è risultato un quadro di indubbio interesse, quantomeno meritevole di ulteriori approfondimenti e riflessioni. Sappiamo che la frattura profonda con la politica culturale del fascismo era avvenuta con la stagione della Costituente, con il dibattito sull'art. 9 della nostra carta fondamentale<sup>34</sup>, con la costituzionalizzazione dell'obiettivo della promozione culturale, che implicava la fruizione e la comunicabilità del patrimonio o del bene, e con la "democratizzazione" del concetto di cultura che comportava di fatto un ampliamento significativo del suo impiego. In quella stagione, si intrecciarono continuità e rotture, visioni diverse del mondo e della cultura alimentate anche dal bipolarismo del quadro politico italiano e dalla necessità di ricomporre per quanto possibile aspirazioni al decentramento e difesa del tradizionale centralismo in una politica nazionale unitario.

Tutto ciò ha condizionato profondamente l'istituzionalizzazione di una politica per la cultura e il ruolo stesso delle autonomie locali al punto che – è la tesi di Alcaud – il solo ambito politico di accordo si rivelò essere quello dei beni culturali; un ambito politicamente meno impegnativo di quello denotato dal concetto di "patrimoine" della vicina Francia, che presupponeva almeno il riconoscimento condiviso di una funzione dello Stato in ambito culturale e della legittimità dell'intervento pubblico nella cultura e in ogni caso il riconoscersi nell'identità nazionale<sup>35</sup>. Presupponeva, insomma, la legittimità di una politica culturale, che a su volta implicava il riconoscimento della legittimità dell'azione culturale statale senza timore di evocare, anche nelle culture politiche non escluse dal governo, l'esperienza del "MinCulPop". Ciò era impossibile in un paese politicamente diviso, in una democrazia incompiuta, senza alternanza,

<sup>30</sup> Cfr. Jallà 2017, p. 18.

<sup>31</sup> Come invece in Emiliani 1973, p. 120.

<sup>32</sup> Cfr. Dente 1990, p. 15 e 2011, p. 28; Dunn 2018, pp. 69 e ss.

<sup>33</sup> Cfr. Alcaud 2001, 2004a, 2006, 2007 e 2009.

<sup>34</sup> In proposito Montanari 2018. Cfr. inoltre Merusi 1975.

<sup>35</sup> Cfr. Urfalino 2010, pp. 13-22.

per cinquant'anni. Di qui la possibilità di una politica dei beni culturali, ma non di una politica del patrimonio, né a fortiori di una politica culturale. Non a caso solo nel 1996, con l'insediamento di un governo espressione di una compiuta alternanza, il Ministro Veltroni potrà inserire nella denominazione del nuovo ministero anche la locuzione «attività culturali» e potrà parlare pubblicamente di «politica culturale» e di «identità nazionale», al punto da rendere possibile qualche accostamento con le politiche di André Malraux<sup>36</sup>. La stessa nozione di patrimonio, pur già presente nelle carte della Commissione Franceschini, diventerà più consentanea con gli usi della vicina Francia<sup>37</sup>.

L'impatto diretto e indiretto della guerra fredda sul nostro sistema politico con riguardo alla istituzionalizzazione delle politiche del patrimonio e degli orientamenti delle comunità epistemiche collegati agli istituti del patrimonio – un punto di vista particolare di quella che è definita guerra fredda culturale – è meritevole di ricerche e approfondimenti in sede storica. Una ricerca recente, ad esempio, che ha ricostruito il ruolo de “il Mulino”, delle sue scelte culturali orientate dall'interesse per le scienze sociali e più in generale per il modello socioeconomico e culturale degli Stati Uniti nell'ambito dei reciproci rapporti con parte dell'*establishment* di quel paese<sup>38</sup>, stimola senz'altro ulteriori indagini anche per il settore del patrimonio culturale.

L'approccio multidisciplinare impiegato da Emiliani e dai fondatori dell'IBC per inquadrare le problematiche dei beni culturali negli anni successivi verrà sostanzialmente meno. Prevarranno gli studi o le “narrazioni” settoriali e specialistiche: storico-artistiche, storico-istituzionali, giuridiche, e così via. D'altra parte, anche a livello internazionale erano percepibili approcci distinti e per un framework concettuale tendenzialmente unificante occorrerà attendere gli *heritage studies*, sui quali ritornerò in seguito, in particolare per il contributo che possono fornire alle politiche pubbliche del patrimonio. Così l'area anglosassone si orienterà verso i *cultural studies* anche sulla base degli stimoli offerti da autori continentali come Gramsci, Foucault, Althusser o da Frantz Fanon e dalla sofferta esperienza post-coloniale, consolidando approcci intertransdisciplinari, interculturali e inter-transtestuali nello studio della cultura popolare. La Francia approfondirà una concezione identitaria del patrimonio, anche se le riflessioni di Lyotard, Jeudy, Foucault e in generale dei filosofi post-moderni renderanno disponibili potenti strumenti critici per interpretazioni articolate, di cui peraltro si avvarrà a piene mani la cultura anglosassone. L'area tedesca, infine, su un filone di pensiero autoctono e teoreticamente robusto che, oltre al nesso fra Nation e Kulturgüter indagato da Max Weber, insiste sulla categoria dell'estetico, poi del museo e della musealizzazione

<sup>36</sup> Cfr. Alcaud 2004b.

<sup>37</sup> Sulla nozione di “patrimonio” cfr. Babelon, Chastel 1994; Desvallées 1995 e 1998; Swenson 2007; Vecco 2011; Poulot 2014. Sul confronto Italia Francia si veda Vecco 2009.

<sup>38</sup> Cfr. Bello 2020. Più in generale cfr. Formigoni 2016.

come “compensazione” di fronte alla crisi dell’uomo contemporaneo e del suo mondo – una linea di pensiero che si dipana da Joachim Ritter a Odo Marquard passando per Hermann Lübbe<sup>39</sup> – innesta gli stimoli provenienti da Lyotard e Jeudy<sup>40</sup>. Da questa fusione di correnti di pensiero avranno origine diversi studi sui processi di musealizzazione in atto come quello, molto ben fatto, di Eva Sturm<sup>41</sup>.

Entro questo scenario culturale, tra la conclusione dei lavori della Commissione Franceschini e la fine degli anni Settanta musei, biblioteche e archivi vivranno, in un certo senso, vite separate, ancorché in diversi casi accomunate dall’intervento legislativo regionale. Le biblioteche, come si è detto, seguiranno proprie linee di sviluppo e proprie politiche anche in virtù del trasferimento alle Regioni delle Soprintendenze bibliografiche statali; i musei si troveranno costretti ad operare tra ambito normativo regionale e disciplina della tutela in capo allo Stato, senza che i musei non statali o i territori fossero destinatari di processi in qualche modo partecipativi con l’effetto di limitare fortemente la possibilità di innervare la tutela in tutto il tessuto dei musei italiani<sup>42</sup>. Quanto agli archivi, anche se non era stata messa in discussione la titolarità in capo allo Stato della tutela, contrariamente a quanto era avvenuto per le biblioteche, le ambiguità delle norme statali di trasferimento delle competenze alle Regioni, spesso mal formulate, posero le basi per rapporti più o meno conflittuali, che sopravvivono qua e là ancor oggi, a scapito della leale collaborazione. Furono archivisti del calibro di Claudio Pavone e Isabella Zanni Rosiello, che guardavano senza pregiudizi all’istituzione regionale, a porre al centro del dibattito una diversa prospettiva, valida anche per l’oggi, e cioè il compito in capo a Stato e Regioni, al di là dell’appartenenza soggettiva dei beni, di essere in grado di svolgere sul territorio una comune azione culturale in collaborazione con gli enti gestori di beni culturali<sup>43</sup>.

Nonostante il lungo e accidentato percorso legislativo e amministrativo collegato al trasferimento di competenze alle Regioni che si concluse, come è noto, solo con al DPR 24 luglio 1977, n. 616 e nonostante gli enti locali continuassero a far riferimento per la propria organizzazione e per la propria attività amministrativa alla legge comunale e provinciale del 1934, già sul finire del decennio cominciarono a manifestarsi le prime delusioni nei confronti delle politiche regionali. Giorgio Pastori, nel 1980, in un editoriale che

<sup>39</sup> Cfr. Ritter 1974; Lübbe 1992; Marquard 2000 e 2003. Per un’ottima raccolta di scritti sul concetto di musealizzazione cfr. Zacharias 1990. Si veda inoltre Kemmer 2015, che nel capitolo 2 illustra la teoria della compensazione alla luce delle elaborazioni teoriche di Marquard e Lübbe e nel capitolo 3 affronta il tema della musealizzazione come effetto della compensazione analizzandone la fondatezza attraverso l’esperienza della casa museo di Bach a Eisenach.

<sup>40</sup> Un ruolo importante in tal senso ha avuto Jeudy 1987 (traduzione di due capitoli di Jeudy 1985).

<sup>41</sup> Cfr. Sturm 1991.

<sup>42</sup> Cfr. Jallà 2015, p. 526.

<sup>43</sup> Cfr. Zanni Rosiello 1971; Pavone 1975, p. 167; Giuva 2015.

apparve sul «Il Mulino» col significativo titolo *Regioni senza regionalismo*<sup>44</sup> tracciava un primo negativo bilancio delle due legislature regionali sostenendo che le Regioni erano in un certo senso venute dopo il regionalismo o, ancor più incisivamente, erano caratterizzate dall'essere prive di regionalismo. Il giudizio era forse eccessivamente negativo, ma certo è che la fisionomia delle Regioni appariva assai distante dai loro statuti<sup>45</sup>, dove invece erano espressi generalmente contenuti di elevato profilo regionalistico come il richiamo alla partecipazione, alla programmazione, al coordinamento funzionale e così via. Lo stesso Emiliani, d'altra parte, fece risalire già alla metà degli anni Settanta i primi impatti negativi sulle politiche per il patrimonio derivati dal mancato decentramento in senso pieno, ma anche dalle povertà delle stesse politiche regionali<sup>46</sup>.

Negli anni successivi lo scarto tra attese e concreto operare delle Regioni si ampliò notevolmente. Paolo Traniello, che ha studiato a lungo la legislazione e le politiche bibliotecarie regionali<sup>47</sup>, ha parlato in termini generali e quindi applicabili all'intero comparto dei beni e degli istituti culturali, di burocratismo e centralismo regionale<sup>48</sup>. Più recentemente, Alberto Petrucciani ha connotato il rapporto biblioteche regioni come un'occasione mancata<sup>49</sup>. In ogni caso si può dire che la scelta del legislatore di disegnare un ordinamento regionale senza affrontare contestualmente la riforma delle autonomie locali abbia provocato nelle Regioni una duplice propensione: da una parte a ritenere che la determinazione delle funzioni locali nelle materie regionali fosse di competenza dell'ente regione, senza necessità di alcun criterio generale unitario definito dal legislatore nazionale; dall'altra a esercitare direttamente la maggior parte delle funzioni attribuite, con una più o meno palese riluttanza a promuovere il decentramento agli enti locali<sup>50</sup>.

La delusione o il rammarico per l'occasione mancata sono certamente fondati, ma forse senza le Regioni la situazione sarebbe stata peggiore. Forse i problemi sono stati originati dall'impostazione del rapporto Stato-Regioni e da come la lotta politica si è dispiegata nei lunghi anni di democrazia bloccata che hanno esaltato il gioco delle parti, per cui chi aveva propugnato le autonomie, allorché si era trovato all'opposizione, le aveva osteggiate al governo, salvo magari riproporle dopo essere tornato all'opposizione<sup>51</sup>.

Un esempio positivo di collaborazione fra Stato e Regioni estesa al complesso mondo delle Università è stato, ed è tuttora, il Servizio bibliotecario nazionale

<sup>44</sup> Pastori 1980.

<sup>45</sup> Cfr. Cammelli 2019, p. 362.

<sup>46</sup> Emiliani 1994, p. 118.

<sup>47</sup> Cfr. Traniello 1977, 1983 e 1999. Per i musei si veda Jallà 2003, pp. 99-132.

<sup>48</sup> Cfr. Traniello 2014, pp. 197-200.

<sup>49</sup> Petrucciani 2015.

<sup>50</sup> Cfr. De Martin 2011, p. 45.

<sup>51</sup> Cfr. Rotelli, Traniello 1975, p. 24.

(SBN) che nasce proprio negli anni in cui viene osservato il declinare del regionalismo delle Regioni, fra il 1979 e il 1984. Il profilo istituzionale di SBN antepone il servizio alla ripartizione di competenze. Il servizio è articolato in Poli consentanei con la geografia politico-amministrativa del Paese e quindi incardinati, a seconda delle condizioni locali, in regioni, province, comuni o università<sup>52</sup>. L'organizzazione periferica è imperniata sulle realtà territoriali e non sulla titolarità delle biblioteche, sicché alla singola realtà territoriale rappresentata dal Polo fanno riferimento tutte le biblioteche aderenti indipendentemente dall'appartenenza amministrativa. Questo modello, che si è affermato anche per il grande sostegno della comunità professionale dei bibliotecari, ha consentito di dotare il paese di un catalogo delle risorse bibliografiche che le strutture ministeriali da sole non erano riuscite a realizzare e che oggi può contare sull'adesione di oltre 6.500 biblioteche. Ha consentito anche una maggiore autonomia delle biblioteche svincolandole dalle appartenenze amministrative anche in presenza di assetti gerarchici, come quello ministeriale, dove gli istituti (archivi, biblioteche e musei) continuano ad essere inquadrati come organi periferici.

Negli ultimi anni SBN sembra però essere retrocesso fra le ultime voci dell'agenda pubblica come se il Ministero non avesse contezza di coordinare un servizio di tali dimensioni e le Regioni fossero disinteressate a ciò che accade al di fuori dei loro confini. Eppure, l'architettura della cooperazione SBN, con qualche aggiustamento, poteva essere un buon punto di riferimento anche per il sistema museale nazionale in luogo del *management by decree* di cui si era già constatata l'inefficacia per le riforme degli anni Novanta<sup>53</sup>, perché avrebbe conferito al sistema un assetto più solido e più ancorato ai territori e al centro e una maggiore resilienza nei confronti della «fatica di Sisifo della infinita riforma organizzativa»<sup>54</sup> e delle situazioni di crisi come quella che stiamo vivendo. Parimenti il ritorno allo Stato delle funzioni di tutela bibliografica, avvenuto con un provvedimento quantomeno discutibile nel sostanziale silenzio delle Regioni, poteva essere evitato, lasciando la funzione in capo alle Regioni stesse in un rinnovato quadro di responsabilità e di cooperazione istituzionale. Insomma, dopo la crisi economico-finanziaria del 2008-2009 le politiche neo-centraliste hanno avuto il sopravvento e volgendo lo sguardo all'indietro si potrebbe dire che se da tempo avevamo a che fare con «Regioni senza regionalismo» da circa un decennio si sono generate le condizioni per uno «Stato senza autonomie»<sup>55</sup> con inevitabili impatti sulle politiche del patrimonio e dei suoi istituti.

Ciò ha accompagnato il dispiegarsi concreto di quello che potremmo definire il “paradigma della politica dei beni culturali”; un paradigma

<sup>52</sup> Sulla dimensione istituzionale di SBN mi permetto di rinviare a Leombroni 2014b e, più in generale, a Leombroni 2002.

<sup>53</sup> Cfr. Panozzo 2000 e Capano 2003.

<sup>54</sup> Casini 2016, p. 11.

<sup>55</sup> Cfr. Balboni, Carli 2012.

fondato, oltre che sui tre miti individuati da Lorenzo Casini nel diritto dei beni culturali<sup>56</sup>, sulla individuazione canonica, *top down* dei beni, sulla scarsa attenzione per gli istituti, le comunità professionali ed epistemiche, i territori, i nessi e le sedimentazioni di cui parlava Emiliani e sull'impiego di schemi astratti basati sulle competenze senza riguardo all'efficacia e all'efficienza. In questo contesto valorizzazione o tutela sono sostanzialmente privi di quella dimensione "relazionale"<sup>57</sup> o cooperativa che pure sarebbe possibile sulla base della trama concettuale che informa l'art. 9 della nostra Costituzione o del suo Titolo V<sup>58</sup>. Né dobbiamo dimenticare le iniziative dell'Unesco. La Convenzione per la salvaguardia del patrimonio immateriale del 2003 ha reso il patrimonio ancora più ricco di relazioni, in qualche modo più "discorsivo" e bisognoso del contributo dell'antropologia. Successivamente il nostro paese ha avviato l'iter parlamentare di ratifica della Convenzione di Faro, che ha istituzionalizzato il ruolo delle comunità patrimoniali e reso più partecipati i processi di patrimonializzazione.

Tale paradigma – è la tesi di questo contributo – deve essere sostituito dal "paradigma della politica del patrimonio", dove la nozione di "patrimonio" è più affine a quella "discorsiva" e "antropologica" elaborata dagli *heritage studies*<sup>59</sup>. Tale nozione è a fondamento di politiche e pratiche di conservazione del patrimonio di tipo "sociale"<sup>60</sup>, che richiamano taluni profili del magistero di Andrea Emiliani e deve essere parte di quella ricerca di un lessico condiviso per le comunità professionali ed epistemiche sopra richiamata. In questa prospettiva la lista ufficiale del patrimonio dell'Unesco, che Laurajane Smith definisce «authorised heritage discourse»<sup>61</sup> oggi appare più simile a una lista di beni culturali, al canone, piuttosto che a una rappresentazione del patrimonio come percepito dalle comunità<sup>62</sup>.

D'altra parte, sembra evidente che la nozione di patrimonio non possa più essere identificata con una cosa, ma che l'oggetto patrimoniale, per usare la terminologia di Michel Melot<sup>63</sup>, sia anche in una certa misura un costrutto sociale e includa anche relazioni con il passato che sono a loro volta l'esito di relazioni con altre persone, con luoghi, con altri oggetti. Il patrimonio,

<sup>56</sup> Cfr. Casini 2012, pp. 165-175. I tre miti sono: la codificazione della nozione di bene culturale operata, che ha posto eccessiva enfasi sul bene a scapito di istituti, istituzioni e contesto, la "chimera" della valorizzazione e la fatica di Sisifo delle riforme organizzative.

<sup>57</sup> Cfr. Petrarroia, Della Torre 2008, p. 171; Petrarroia 2014.

<sup>58</sup> Cfr., ad es., Nardella 2002.

<sup>59</sup> Cfr., all'interno di una letteratura ormai cospicua, Harrison 2010 e 2013; Smith 2006 e 2020; Sørensen, Carman 2009. Gli *heritage studies* si stanno affermando anche nel nostro paese come testimonia la recentissima traduzione italiana di *Heritage* di Rodney Harrison: Harrison 2020. Cfr. anche Guermandi 2019.

<sup>60</sup> Cfr. Harrison *et al.* 2020.

<sup>61</sup> Smith 2006, p. 87.

<sup>62</sup> Cfr. Adell *et al.* 2015.

<sup>63</sup> Melot 2004.

in altre parole, non è qualcosa di preconfezionato, ma un “oggetto” in buona parte costruito nel presente. Ne consegue che la stessa dichiarazione di interesse culturale o, più estesamente, il processo di patrimonializzazione dovranno essere rimodulati entro processi partecipativi<sup>64</sup> e armonizzati con una nuova geografia del patrimonio<sup>65</sup>. Diviene allora inevitabile pensare a una rappresentazione reticolare del patrimonio e a ciò che i sociologi chiamano *actor-network theory* o all’applicazione della nozione di “assemblaggio” (*agencement*) al patrimonio stesso<sup>66</sup>. Per un altro verso, gli istituti di valorizzazione e tutela, devono necessariamente adattarsi a questa nuova concezione del patrimonio ed acquisire inevitabilmente una dimensione relazionale.

Un nuovo paradigma del patrimonio necessita di un sistema nazionale del patrimonio che possa essere la cornice organizzativa per la realizzazione di politiche pubbliche efficaci, oggi ancor più necessarie come ha dimostrato la pandemia. La definizione di *public policy* sopra richiamata ammette arene di azione complesse e una pluralità di attori, anche privati, coinvolti nella risoluzione di un problema ritenuto di interesse collettivo. Ammette anche il coinvolgimento di una pluralità di competenze disciplinari e meccanismi di valutazione tipici dell’analisi delle politiche. In questo contesto “nazionale” non coincide con “statale” e un ruolo nazionale nella risoluzione di un problema collettivo o nello svolgimento di un compito di interesse generale può essere svolto anche da un soggetto privato.

Il sistema nazionale del patrimonio rappresenta lo strumento organizzativo migliore per affrontare i problemi emersi con la pandemia: dovrà supportare e dispiegare le politiche pubbliche di cui abbiamo bisogno, a cominciare dalla catalogazione, che gli istituti dovranno svolgere con l’obiettivo di costruire un catalogo nazionale del patrimonio<sup>67</sup> e non un catalogo settoriale; dalla digitalizzazione, che dovrà essere sistematica e su larga scala, superare la logica del prototipo e implementare una nuova politica della memoria<sup>68</sup>; dalla conservazione. Gli istituti del patrimonio (archivi, biblioteche e musei) dovranno condividere strumenti, processi e comunità entro sistemi territoriali multiscala<sup>69</sup> dove, a differenza del passato, ruoli e funzioni non potranno essere svolti in virtù della gerarchia e della burocrazia, ma in virtù dell’efficacia e dell’adeguatezza.

<sup>64</sup> Un tentativo interessante in tal senso, con riguardo al contesto francese, è illustrato in Davallon 2014.

<sup>65</sup> Cfr. Graham *et al.* 2000.

<sup>66</sup> Cfr. Harrison 2010, pp. 31-36.

<sup>67</sup> Un esempio illustre di catalogo nazionale del patrimonio è l’imponente *Inventaire général du patrimoine*, istituito nel 1964 su iniziativa di Chastel e Malraux. Nel 2004 è stato regionalizzato, perché ormai le dimensioni rendevano troppo complessa una gestione centralizzata: Melot 2012, p. 15.

<sup>68</sup> Sulla cultura e sulle politiche necessarie per condurre progetti di digitalizzazione di notevole ampiezza e sistematicità si veda Thykstrup 2018.

<sup>69</sup> Su questo si può fare riferimento a Donato 2013.

Questo dovrebbe essere nelle sue linee essenziali il sistema nazionale del patrimonio, la migliore risposta che possiamo dare alle criticità suscitate dall'emergenza sanitaria in ambito culturale: una rete di attori, competenze e comunità; un sistema dove le strutture regionali devono essere riorganizzate come manager di relazioni e di *policies* e come centri di coordinamento di sistemi locali e dove il Ministero dovrebbe essere il centro di una rete, non il vertice di un sistema centralizzato e burocratico. Significa volere la luna? Forse, ma come scrisse Jean-Paul Sartre nella sua introduzione a *Aden Arabie* di Paul Nizan «ne rougissez pas de vouloir la lune: il nous la faut»<sup>70</sup>.

### Riferimenti bibliografici / References

- Adell N., Bendix R.F., Bortolotto C., Tauschek M. (2015), *Between imagined communities and communities of practice: participation, territory and making of heritage*. Göttingen: Universitätsverlag.
- Alcaud D. (2001), *Musées et politique en Italie: le tournant des années quatre-vingt-dix*, in *Politique et musées*, Paris: L'Harmattan, pp. 49-78.
- Alcaud D. (2004a), *Changement institutionnel et usages de l'Europe: les cas de la réforme du secteur culturel en Italie*, in *Les usages de l'Europe: acteurs et transformations européennes*, sous la direction de S. Jacques, C. Woll, Paris: L'Harmattan, pp. 209-231.
- Alcaud D. (2004b), *La politique culturelle italienne: une modèle importé de France?*, in *André Malraux et le rayonnement culturel de la France*, sous la direction de Charles-Louis Foulon, Bruxelles: Éditions Complexe, pp. 323-335.
- Alcaud D. (2006), *Sociologie des arts et de la culture et politique culturelle: l'évolution des répertoires d'action en Italie*, in *Sociologie des arts et de la culture: un état de la recherche*, sous la direction de S. Girel, Paris: L'Harmattan, pp. 59-86.
- Alcaud D. (2007), *Patrimoine, construction nationale et inventions d'une politique culturelle: les leçons à tirer de l'histoire italienne*, «Culture Musées», n. 9, pp. 36-68.
- Alcaud D. (2009), *Le poids du patrimoine dans la politique culturelle*, in *L'Italie contemporaine: de 1945 à nos jours*, sous la direction de M. Lazar, Paris: Fayard, pp. 393-403.
- Babelon J.-P., Chastel A. (1994), *La notion de patrimoine*, Paris: Liana Levi.
- Balboni E., Carli M. (2012), *Stato senza autonomia e Regioni senza regionalismo*, «Federalismi.it», n. 21, <<https://www.federalismi.it/nv14/homepage.cfm?nrS=232>>, 20.09.2020.

<sup>70</sup> Sartre 1971.

- Baschet J. (2020), *Le XXI<sup>e</sup> siècle a commencé en 2020, avec l'entrée en scène du Covid-19*, «Le Monde», 2 avril 2020.
- Bobbio L. (1990), *La politica dei beni culturali*, in *Le politiche pubbliche in Italia*, a cura di B. Dente, Bologna: Il Mulino, pp. 327-346.
- Bourdieu P., Darbel A. (1969), *L'amour de l'art: les musées d'art européens et leur public*, Paris: Les Éditions de Minuit.
- Cammelli M. (2019), *Cent'anni di regionalismo e dieci di regioni*, in M. Cammelli, *Amministrazioni pubbliche e nuovi mondi: scritti scelti*, a cura di C. Barbati, M. Dugato, G. Piperata. Bologna: Il Mulino, pp. 351-364.
- Capano G. (2003), *Administrative traditions and policy change: when policy paradigms matter: the case of Italian administrative reform during 1990s*, «Public Administration», n. 4, pp. 781-801.
- Casini L. (2012), *Oltre la mitologia giuridica dei beni culturali*, in *I beni culturali tra tutela mercato e territorio*, a cura di L. Covatta, Firenze: Passigli, pp. 161-187.
- Casini L. (2016), *Ereditare il futuro: dilemmi sul patrimonio culturale*, Bologna: Il Mulino.
- D'Angiolini P., Pavone C. (1973), *Gli archivi*, in *Storia d'Italia, V: I documenti*, Torino: Einaudi, pp. 1657-1691.
- Davallon J. (2014a), *A propos des régimes de patrimonialisation: enjeux et questions*, <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-0112396>>, 5.3.2015.
- Davallon J. (2014b), *Une patrimonialisation des archives?*, <<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01220537>>, 26.10.2015.
- De Martin G.C. (2011), *Le regioni nel sistema nazionale: tensioni e visioni*, in *Regionalismo e regioni in Italia: 1860-2011*, a cura di E. Longobardi, Roma: Gangemi, pp. 45-46.
- Dente B. (1990), *Le politiche pubbliche in Italia*, a cura di B. Dente, Bologna: Il Mulino.
- Dente B. (2011), *Le decisioni di policy*, Bologna: Il Mulino.
- Desvallées A. (1995), *Émergence et cheminements du mot patrimoine*, «Musées et collections publiques de France», n. 208, pp. 6-29.
- Desvallées A. (1998), *À l'origine du mot patrimoine*, in *Patrimoine et modernité*, sous la direction de D. Poulot, Paris: L'Harmattan, pp. 89-105.
- Donato F. (2013), *La crisi sprecata: per una riforma dei modelli di governance e di management del patrimonio culturale italiano*, Roma: Aracne.
- Emiliani A. (1971), *La conservazione come pubblico servizio*, Bologna: Alfa.
- Emiliani A. (1973), *Musei e museologia*, in *Storia d'Italia, V: I documenti*, Torino: Einaudi, pp. 1613-1655.
- Emiliani A. (1974), *Una politica dei beni culturali*, con scritti di P.L. Cervellati, L. Gambi, G. Guglielmi, Torino: Einaudi.
- Emiliani A. (1994), *Entre misère et modernité: les musées italiens*, «Le débat», n. 78, pp. 116-129.

- Ficacci L. (2001), *Per un'edizione critica degli anni Settanta*, in *L'intelligenza della passione: scritti per Andrea Emiliani*, a cura di F. Scolaro, F.P. Di Teodoro, Bologna: Minerva, pp. 245-258.
- Formigoni G. (2016), *Storia dell'Italia nella guerra fredda*, Bologna: Il Mulino.
- Giuva L. (2015), *Gli archivi storici*, in *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana. 1: Istituzioni*, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 545-561.
- Graham B., Ashworth G.J., Tunbridge A. (2000), *A geography of Heritage: Power, culture & economy*, London: Routledge.
- Guermanti M.P. (2019), *Critical heritage studies e tradizione italiana: un incontro necessario*, «IBC», n. 4, <<http://rivista.abc.regione.emilia-romagna.it/xw-201904/xw-201904-d0006/xw-201904-a0032>>
- Guermanti M.P. (2020), *Il patrimonio come bene collettivo: la grande lezione di Andrea Emiliani*, «Left», <<https://left.it/2020/05/17/il-patrimonio-come-bene-collettivo-la-grande-lezione-di-andrea-emiliani/>>, 17.05.2020.
- Guglielmi G. (1973), *I tre tempi del presente emiliano*, «Rinascita», n. 43, p. 28.
- Haas P. (1992), *Introduction: Epistemic communities and international policy coordination*. «International Organization», n. 1, pp. 1-35.
- Harrison R., ed. (2010), *Understanding the politics of heritage*, Manchester: Manchester University Press in ass. with The Open University.
- Harrison R. (2013), *Heritage: critical approaches*, London: Routledge.
- Harrison R. (2020), *Il patrimonio culturale: un approccio critico*, a cura di V. Matera, L. Rimoldi, Milano: Pearson.
- Harrison R., DeSilvey C., Holtorf C., Macdonald S., Bartolini N., Breithoff E., Fredheim H., Lyons A., May S., Morgan J., Penrose S. (2020), *Heritages futures: comparative approaches to natural and cultural heritage practices*, London: UCL Press.
- Hartog F. (2012), *Régimes d'historicité: présentisme et expériences du temps*, éd. Augmentée, Paris: Éditions du Seuil.
- Jallà D. (2003), *Il museo contemporaneo: introduzione al nuovo sistema museale italiano*, nuova ed., Torino: Utet.
- Jallà D. (2015), *Gli archivi storici*, in *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana. 1: Istituzioni*, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 519-544.
- Jallà D. (2017), *Materiale o immateriale? La nozione di "patrimonio culturale" tra normativa e uso comune*, «Museoinforma», n. 58, pp. 16-19.
- Jeudy H.-P. (1985), *Parodies de l'auto-destruction*, Paris: Librairie des Meridiens.
- Jeudy H.-P. (1987), *Die Welt als Museum*, Berlin: Merve.
- Jeudy H.-P. (2008), *La machinerie patrimoniale*, Paris: Circé.
- Kemmer P. (2015), *Das Museums als Kompensation? Eine Ausstellungsanalyse des Bachhauses in Eisenach*, Frankfurt a. M.: Peter Lang.
- Koselleck R. (2020), *Vergangene Zukunft: Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*. 11. Aufl. Frankfurt a. M.: Suhrkamp.

- Lazzari G., Solimine G. (2004), *Riflettendo sulle tesi di Viareggio*, in *Studi e testimonianze offerti a Luigi Crocetti*, a cura di D. Danesi, L. Desideri, M. Guerrini, P. Innocenti, G. Solimine, Milano: Editrice Bibliografica, pp. 293-308.
- Leombroni C. (2002), *Il Servizio bibliotecario nazionale: idee, passioni, storia*, in P. Traniello, *Storia delle biblioteche in Italia: dall'Unità a oggi*, con scritti di G. Granata, C. Leombroni, G. Ruffini, Bologna: Il Mulino, pp. 371-430.
- Leombroni C. (2014a), *La Commissione Franceschini e le biblioteche: un futuro incompiuto*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», n. 3-4, pp. 7-19.
- Leombroni C. (2014b), *Neocentralismo e crisi delle autonomie: le prospettive del Servizio Bibliotecario Nazionale*, in *Il punto sul Servizio Bibliotecario Nazionale e le sue realizzazioni nel Friuli Venezia-Giulia*, a cura di F. De Castro, Trieste: Edizioni Università di Trieste, pp. 15-81.
- Marquard O. (2001), *Philosophie des Stattdessen: Studien*, Stuttgart: Reclam.
- Marquard O. (2003), *Aesthetica und Anaesthetica: Philosophische Überlegungen*, München: Wilhelm Finks.
- Melot M. (2004), *Qu'est-ce qu'un objet patrimonial?*, «Bulletin des bibliothèques de France», n. 5, pp. 5-10.
- Melot M. (2012), *Mirabilia: Essai sur l'inventaire générale du patrimoine culturel*, Paris: Gallimard, 2012.
- Merusi F. (1975), *Art. 9*, in *Commentario alla Costituzione. Principi fondamentali: art. 1-12*, a cura di V. Branca, Bologna: Zanichelli; Roma: Il Foro italiano, pp. 447-448.
- Montanari T. (2018), *Art. 9*, Roma: Carocci.
- Nardella D. (2002), *I beni e le attività culturali tra Stato e Regioni e la riforma del Titolo V della Costituzione*, «Diritto pubblico», n. 2, pp. 671-707.
- Paasi A., Harrison J., Jones M. (2018), *Handbook on the geographies of regions and territories*, Cheltenham, UK, Northampton, MA: Edward Elgar.
- Panozzo F. (2000), *Management by decree: paradoxes in the reform of the Italian public sector*, «Scandinavian Journal of Management», n. 4, pp. 353-373.
- Pastori G. (1980), *Le Regioni senza regionalismo*, «Il Mulino», n. 2, pp. 204-216.
- Pavone C. (1975), *Gli archivi nel lungo e contraddittorio cammino della riforma dei beni culturali*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 1-3, pp. 143-160.
- Petraroia P., Della Torre S. (2007), *Norme e pratiche senza sistema*, «Economia della cultura», n. 2, pp. 161-172.
- Petraroia P. (2014), *La valorizzazione come dimensione relazionale della tutela*, in *Il diritto dell'arte. La protezione del patrimonio artistico*, a cura di G. Negri-Clementi, S. Stabile, III, Milano: Skira, pp. 41-49.
- Petruciani A. (2015), *Regioni e biblioteche: un'occasione mancata*, in *L'Italia e le sue regioni: l'età repubblicana. 1: Istituzioni*, Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, pp. 563-581.
- Poulot D. (2016), *Patrimoine et musées: l'institution de la culture*, 2 éd. revue et augmentée, Paris: Hachette.

- Raimondi E. (2008), *L'avventura del geografo*, in *La cognizione del paesaggio: scritti di Lucio Gambi sull'Emilia-Romagna e dintorni*, a cura di M.P. Guemandi, G. Tonet, Bologna: Bononia University Press, pp. 33-39.
- Ritter J. (1974), *Subjektivität*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Rossi P., a cura di (1970), *Il concetto di cultura: i fondamenti teorici della scienza antropologica*, Torino: Einaudi.
- Rotelli E., Traniello F. (1975), *Il problema delle autonomie come problema storiografico*, in *Regione Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di M. Legnani, Bologna: Il Mulino, pp. 19-48.
- Sartre J-P. (1971), *Préface*, in P. Nizan, *Aden Arabie*, Paris: Maspero.
- Scott J.C. (1985), *Weapons of the weak: everyday forms of peasant resistance*, New Haven, London: Yale University Press.
- Scott J.C. (1990), *Domination and the arts of resistance: hidden transcript*, New Haven, London: Yale University Press.
- Smith L. (2006), *Uses of heritage*, London: Routledge.
- Smith L. (2020), *Emotional heritage: Visitor engagement at museum and heritage sites*, London: Routledge.
- Sørensen M.L., Carman J., eds. (2009), *Heritage studies: Methods and approaches*, London: Routledge.
- Stagi T. (2013), *Una battaglia della cultura: Emanuele Casamassima e le biblioteche*, Roma: AIB.
- Swenson A. (2007), *Heritage*, „Patrimoine“ und „Kulturerbe“: Eine vergleichende historische Semantik, in *Prädikat „Heritage“: Wortschöpfungen aus kulturellen Ressourcen*, hrsg. von D. Hemme, M. Tauschek, R. Bendix, Berlin: LIT, pp. 53-74.
- Sturm E. (1991), *Konservierte Welt: Museum und Musealisierung*, Berlin: Reimer.
- Thylstrup N.B. (2018), *The politics of mass digitization*, Cambridge, MA, London: MIT Press.
- Traniello P. (1977), *Regioni e biblioteche in Italia*, Milano: Cisalpino-Goliardica.
- Traniello P. (1983), *Biblioteche e Regioni: tracce per un'analisi istituzionale*, Firenze: Giunta regionale toscana, La Nuova Italia.
- Traniello P. (1999), *Legislazione delle biblioteche in Italia*, Roma: Carocci.
- Traniello P. (2014), *Storia delle biblioteche in Italia: dall'Unità a oggi*, 2. ed. Bologna: Il Mulino.
- Vecco M. (2011), *L'evoluzione del concetto di patrimonio culturale*, nuova ed. Milano: Angeli.
- Verde S. (2019), *Le belle arti e i selvaggi: la scoperta dell'altro, la storia dell'arte e l'invenzione del patrimonio culturale*, Venezia: Marsilio.
- Vinay A. (2000), *La commissione Franceschini e le biblioteche*, in *Angela Vinay e le biblioteche: scritti e testimonianze*, Roma: ICCU, AIB, pp. 203-211.
- Urfalino Ph. (2010), *L'invention de la politique culturelle*, Paris, Fayard.

- Zacharias W., hrsg. (1990), *Zeitphänomen Musealisierung: Das Verschwinden der Gegenwart und die Konstruktion der Erinnerung*, Essen: Klartext.
- Zanni Rosiello I. (1971), *Regione e beni culturali. Un convegno della Regione Emilia-Romagna*, «Rassegna degli archivi di Stato», n. 3, pp. 702-704.

**JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE**  
Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

**Direttore / Editor in-chief**  
Pietro Petrarola

*Texts by*

Stefano Baia Curioni, Giovanna Barni, Claudio Bocci, Giovanna Brambilla, Salvatore Aurelio Bruno, Roberto Camagni, Roberta Capello, Silvia Cerisola, Anna Chiara Cimoli, Paolo Clini, Stefano Consiglio, Madel Crasta, Luca Dal Pozzolo, Stefano Della Torre, Marco D'Isanto, Margherita Eichberg, Chiara Faggiolani, Pierpaolo Forte, Mariangela Franch, Stefania Gerevini, Maria Teresa Gigliozzi, Christian Greco, Marta Massi, Armando Montanari, Marco Morganti, Umberto Moscatelli, Maria Rosaria Napolitano, Fabio Pagano, Elisa Panziera, Sabina Pavone, Carlo Penati, Tonino Pencarelli, Pietro Petrarola, Domenica Primerano, Ramona Quattrini, Corinna Rossi, Valentina Maria Sessa, Erminia Sciacchitano, Emanuela Stortoni, Alex Turrini, Federico Valacchi

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

**eum** edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362  
ISBN 978-88-6056-622-5

Euro 25,00